

**CRISTINA
DEMARIA**
CON AURA TIRALONGO

**TEORIE
DI GENERE**
femminismi
e semiotica



BOMPIANI CAMPO APERTO

BOMPIANI
CAMPO APERTO

Collana diretta da
STEFANO BARTEZZAGHI



CRISTINA DEMARIA
con AURA TIRALONGO
TEORIE DI GENERE
Femminismi e semiotica

BOMPIANI
CAMPO APERTO

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

Si ringrazia Freeda Media per l'autorizzazione a riprodurre
le immagini dell'insero iconografico

ISBN 978-88-587-8510-2

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Indice

Prefazione alla nuova edizione	9
0. Introduzione	15
0.1 Alcune premesse	17
0.2 I percorsi e i contesti del femminismo	22
0.3 Tra femminismo e semiotica	28
1. Genere e differenza sessuale: il dibattito sulla soggettività femminile	39
1.1 Sulla categoria di genere e di differenza sessuale	39
1.1.1 <i>Categorie euristiche o oggetti di indagine?</i>	42
1.2 L'essenza del femminile e il "paradosso donna"	46
1.2.1 <i>Il ruolo dell'inconscio</i>	49
1.3 Dalla critica alla teoria	53
1.3.1 <i>Femminismo e decostruzione</i>	58
1.3.2 <i>Esperienze, abiti e pratiche: tra semiotica e psicoanalisi</i>	63
1.4 La conoscenza situata e il corpo	66
1.4.1 <i>Il peso di Foucault</i>	67
1.4.2 <i>La materializzazione dei corpi e la questione della "resistenza"</i>	72
1.4.3 <i>Le posizioni del soggetto sessuato e la questione dell'identità</i>	77
1.5 La retorica dello spazio e il problema della teoria	82

1.6 Sesso, genere e differenza sessuale oggi	88
1.6.1 <i>Il divenire della materia: forze, istanze e diagrammi dell'esperienza</i>	93
NOTE AL CAPITOLO 1	99
BOX CAPITOLO 1	107
2. Scrivere e leggere il genere	109
2.1 Gender e genere	111
2.1.1 <i>La revisione del canone</i>	111
2.1.2 <i>L'interprete empatica</i>	116
2.2 <i>L'écriture féminine</i>	119
2.2.1 <i>La scrittura come sovvertimento ludico: Luce Irigaray</i>	120
2.2.2 <i>Il lavoro della scrittura: Hélène Cixous</i>	124
2.3 Differenza e testualità: la lettrice resistente	129
2.3.1 <i>Che importa chi firma?</i>	134
2.4 Le molte autrici	140
2.5 La critica postcoloniale	143
2.6 La critica postcoloniale e la narrazione della nazione	148
2.6.1 <i>La narrazione della nazione e la disseminazione dei suoi confini</i>	151
2.7 Corpi schiavizzati	157
2.8 Testi e storie: femminismo e neostoricismo	162
2.8.1 <i>Storia e storie</i>	165
2.9 Testi e contesti, estetica e ideologia	169
2.9.1 <i>Testi e forme di valorizzazione</i>	174
NOTE AL CAPITOLO 2	178
BOX CAPITOLO 2	186
3. La traduzione nella critica femminista e postcoloniale	189
3.1 Traduzione e rappresentazione	191
3.2 La differenza femminile/femminista tra scrittura e traduzione	194
3.2.1 <i>L'identità femminile e le metafore della traduzione</i>	196

3.2.2	<i>Écriture féminine e traduzione: Hélène Cixous</i>	200
3.2.3	<i>La traduzione come pratica della differenza</i>	203
3.2.3.1	<i>Strategie: testuali, intertestuali, intermediali</i>	205
3.3	Dall'écriture alle tecnologie del sé	210
3.4	La categoria di nazione e i processi di traduzione delle comunità immaginate	212
3.4.1	<i>Traduzioni coloniali e postcoloniali</i>	217
3.4.2	<i>Il bilinguismo radicale</i>	220
3.4.3	<i>Transnazionalismo e globalizzazione</i>	225
	NOTE AL CAPITOLO 3	232
	BOX CAPITOLO 3	235
4.	Visioni al femminile: il genere tra cinema e televisione	237
4.1	Cinema e identità di genere	238
4.1.1	<i>I piaceri della visione e il cinema narrativo</i>	239
4.1.2	<i>La mascherata del femminile</i>	244
4.2	Desiderio e narrazione: i meccanismi dell'identificazione cinematografica	250
4.2.1	<i>Identificazione e sutura</i>	252
4.3	La moltiplicazione degli sguardi	256
4.4	La televisione come tecnologia di genere	259
4.4.1	<i>Cultura popolare, piacere ed esperienza</i>	262
4.4.2	<i>Il godimento dell'eccesso</i>	265
4.4.3	<i>I piaceri delle soap opera</i>	269
4.4.4	<i>Esiste un'audience femminile?</i>	272
4.5	Postilla: visioni del femminile oggi	276
	NOTE AL CAPITOLO 4	282
	BOX CAPITOLO 4	287
5.	Genere, linguaggio e discorso: appunti per una semiotica del soggetto sessuato	289
5.1	Semiotica e teorie femministe: quale pertinenza?	292
5.2	Gli studi sul linguaggio delle donne	297
5.2.1	<i>La lingua non è neutra</i>	303

5.3	Senso e valorizzazione	307
5.4	Abito e soggetto sessuato	312
5.5	Le dimensioni del discorso	320
5.5.1	<i>Il corpo come istanza di realtà e di regolazione</i>	324
5.5.2	<i>Soggettività e discorsività: la questione dell'individuale</i>	328
5.5.2.1	<i>Stile enunciazionale ed esperienza femminista</i>	334
5.5.3	<i>Forme di vita e semiotica strutturale: i comportamenti come testi</i>	335
5.5.4	<i>Istanze individuali e usi collettivi</i>	337
5.6	Soggetto e interpretazione	340
5.7	In conclusione	343
	NOTE AL CAPITOLO 5	351
	BOX CAPITOLO 5	357
	Appendice: esempi di analisi	359
1.	Un esempio di analisi: Simmetrie amorose di Jeanette Winterson	359
1.1	Simmetrie amorose tra romanticismo e postmodernismo	360
1.2	Lo stile enunciazionale: il dialogo ininterrotto di un "io coscienziale"	363
2.	Postfemminismo e neoliberalismo. Social media e donne Millennial	372
2.1	Perché postfemminismo e neoliberalismo	372
2.2	Freeda Media: la "libertà" della postmedialità	378
	Per concludere	388
	Bibliografia	393

PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE*

Proprio nei giorni in cui stiamo chiudendo la revisione di questo volume scoppia l'ennesimo dibattito sul sessismo, forse mai estinto, che caratterizza il nostro paese, e Natalia Aspesi conclude un editoriale della *Repubblica* (10 luglio 2019) su “Il bisogno di umiliare le donne”, constatando che “non è un buon momento se sei femmina”. Quel bisogno atavico di umiliare nel corpo le donne, oggi “è uscito dal privato, allargandosi a tutto il genere femminile (tranne la mamma ovvio)”. Le umiliazioni certo investono il corpo, ma spesso iniziano dagli insulti, da “parole” solo apparentemente innocue. Come Stefano Bartezzaghi ci ricorda (*la Repubblica* del 9 luglio 2019), non sono però “solo” parole: definiscono il mondo e come lo comprendiamo, il modo in cui siamo interpellate, e come ci pensiamo.

* Questa è la nuova edizione di *Teorie di Genere. Femminismo, critica e semiotica*, inizialmente pubblicato nel giugno del 2003 nella collana Strumenti Bompiani, allora diretta da Umberto Eco. Per quanto l'impianto del libro, insieme ai suoi contenuti principali, rimangano sostanzialmente invariati, da autrice ho rivisto e riscritto l'intero volume, integrandolo di alcuni aggiornamenti teorici, tematici e bibliografici. Questa nuova edizione è a cura di Aura Tiralongo, con cui sono state discusse modifiche ed editing, le integrazioni e il contenuto dei box bibliografici. Alla fine di ogni capitolo ho infatti deciso di inserire una bibliografia ragionata aggiornata al 2019, utile alla lettrice e al lettore per approfondire le tematiche affrontate in corso d'opera, o per approcciarne di nuove. La modifica del titolo risponde invece alla volontà di rispettare le diverse anime degli studi femministi e di genere, sottolineando la possibilità e l'esigenza di un costruttivo scambio fra questi e gli studi semiotici. [N.d.A.]

Non succede però solo questo, in Italia e soprattutto nel mondo, quando si discute di donne e di uomini e delle divisioni di genere. In questo strano presente contraddittorio e ambivalente in cui ci troviamo a vivere sembra accadere tutto e il contrario di tutto. Mentre la misoginia e il sessismo traggono nuova linfa dalle rivendicazioni dei governi populistici e sovranisti, e il concetto di famiglia tradizionale viene celebrato da convegni e congressi internazionali, il termine “*feminism*” nel 2017 viene indicato dal dizionario Merriam-Webster – il dizionario per eccellenza del lessico inglese – come la parola più consultata dell’anno.

Il 2017 è lo stesso anno in cui “*metoo*”, un termine usato per la prima volta già nel 2006 da un’attivista politica statunitense per indicare le accuse pubbliche di molestie sessuali, si trasforma in #MeToo e inizia a rappresentare non solo una sollevazione femminile o una resa dei conti politica, bensì un più ampio movimento culturale femminista, che si pone al centro del dibattito pubblico globale. Ma già con il movimento *Ni Una Menos*, sorto in Argentina nel 2016 per protestare contro la violenza sulle donne, il movimento femminista aveva ripreso visibilità, rivendicando non solo la propria esistenza, ma anche la possibilità di un futuro politico. Nel privato e nel politico, la rilevanza della tematica di genere emerge in modo prepotente, condizionando destini e percorsi di vita: si pensi al gender gap retributivo, alla difficoltà di ricollocazione lavorativa delle donne madri e alla drammatica questione aperta della conciliazione fra carriera e maternità. Problemi mai risolti, e che anzi si ripropongono con particolare violenza in un presente in cui riemergono come un fiume carsico gli stereotipi e gli antichi attributi “per natura” femminili. Nonostante i molti progressi formali, nelle pratiche di vita la donna è ancora preferibilmente assegnata a mansioni di cura e di assistenza, a imperativi di disponibilità costante e se necessario di sacrificio. In questo scenario, la parola “femminismo” è spesso osteggiata e guardata con sospetto dalle stesse

donne coinvolte in queste pastoie culturali. Uno strabismo dal portato trasversale, che spesso emerge anche in contesti segnati da buoni livelli di cultura e di formazione, e che si arricchisce – come vedremo – di rinnovati canali e capacità di esibizione del sé, di “self branding”, di narrazioni correttive e auto-celebrative “positive e di successo” (cfr. **appendice**).

Il femminismo però, ieri come oggi, non è solo quel movimento politico e sociale che ha determinato importanti cambiamenti nella nostra vita e nella legislazione del nostro Paese, e che altri progressi, ancora, vuole affermare (mentre il costume e la politica nazionale sembrano piuttosto proporre regressioni). E nemmeno si esaurisce nella pur necessaria critica filosofica al cosiddetto patriarcato. L’arco del femminismo è ampio, composito, complesso, arricchito da evoluzioni storiche e talvolta anche da significativi conflitti su presupposti e metodi del suo operare. Un arco che merita approfondimenti e spiegazioni: offerte ma anche richieste. E che senz’altro si impone come materia di studio e di ricerca: in Italia con significativi ritardi, nient’affatto casuali, rispetto ad altre parti del mondo.

Tuttavia è ancora grande la confusione sui modi, gli intenti e i significati stessi del femminismo, di cui preferiamo parlare al plurale: femminismi, proprio per marcare la varietà degli approcci e delle posizioni. Le confusioni e strumentalizzazioni più rilevanti riguardano la categoria di genere, che indica la costruzione sociale, culturale e discorsiva (le parole non sono appunto “solo” parole) del femminile e del maschile; una categoria che ha rappresentato la trasformazione del femminismo stesso in una corrente di pensiero teorica o, meglio, in una teoria critica delle culture e dei modi stessi di produzione della conoscenza.

È quindi necessario continuare a riflettere sul genere. Ma non sulla cosiddetta “teoria gender”, lo spauracchio che è lecito

chiamare reazionario, e che reagisce alla messa in questione degli stereotipi di genere. Lo ripetiamo anche noi: non esiste una teoria gender (che si lascia curiosamente in inglese) che istiga all'omosessualità, che “vuole trasformare i maschi in femmine”, o viceversa, o “istigare alla devianza”, come si è arrivati ad affermare. Né tantomeno esistono individui “gender”, come ogni tanto sentiamo dire ai nostri studenti, quando per esempio il personaggio di un film o una serie TV mostra un'identità di genere ambigua, oppure esprime preferenze sessuali che escono dai confini dell'eteronormatività diffusa.

Questo libro prova invece a riflettere su alcune teorie di genere, e quindi su alcune delle posizioni ed evoluzioni dei modi in cui si è pensata questa categoria rispetto, per esempio, a quella di “sesso” come dato biologico e differenza morfologica e sessuale. La riflessione su questi concetti sarà ripercorsa all'interno di studi incentrati su come il femminile e il maschile sono culturalmente costruiti, innanzitutto nella lingua e dalla lingua, ma anche nei e dai diversi sistemi di significazione: nelle immagini e dalle immagini, nei rituali, nella cultura, intesa nel suo complesso come sistema semiotico. I linguaggi e i sistemi semiotici sono cioè il luogo in cui gli stessi soggetti vengono sessuati, perché attraverso questi assumono, introiettano o si distanziano dai significati e dai valori di modelli della femminilità o della mascolinità – modelli di genere – che a loro volta sono molteplici. Essi variano non solo a seconda dei contesti storici, culturali e nazionali, ma anche rispetto ad altre variabili, che intervengono e si “intersecano” definendo la nostra identità: la “razza”, la classe sociale, la religione, la preferenza sessuale ecc.

Questo volume prova dunque a ricostruire il dibattito complesso e vastissimo con cui i femminismi, e non il femminismo in quanto teoria omogenea e coerente, hanno pensato questa costituzione dei soggetti e gli effetti delle loro rappresentazioni.

Da qui anche la scelta di cambiare il sottotitolo originale di questo volume da “Femminismo, critica postcoloniale e semiotica”, a “Femminismi e semiotica”: per sottolineare e ribadire, lo ripetiamo, come gli sguardi femministi siano sempre plurali, e in dialogo costante tra posizioni e discipline diverse. E di come siano difficilmente catalogabili in un’unica attitudine, o accezione, come spesso tocca riscontrare nei discorsi “sul femminismo”. Negli anni trascorsi dalla prima edizione, il peso della critica postcoloniale, grazie alla quale la stessa categoria di genere è stata ampliata includendo soggetti non bianchi e non occidentali, non è certo diminuito. Ha però subito evoluzioni così importanti che in questo volume non si sono potute seguire e aggiornare, e ci sembrava dunque fuorviante mantenere la dicitura nel titolo.

Indagare la costruzione delle soggettività contemporanee e gli effetti delle loro rappresentazioni vuol dire inoltre già applicare un’ottica semiotica, dal momento che i processi attraverso cui il soggetto si costituisce in quanto sessuato sono innanzitutto testuali e mediali (oltre che ovviamente sociali e culturali: ma l’uno non esclude l’altro). “Testualità” è quindi da intendersi in senso ampio, come insieme di valori e processi di significazione, meccanismi di senso che definiscono anche le pratiche, i rituali, gli spazi urbani, e i testi mediali e transmediali.

I modelli di genere che assumiamo, ma anche quelli da cui ci distanziamo, o che proviamo a negoziare e rinegoziare, li incontriamo quindi in famiglia e a scuola, sul posto di lavoro, nelle relazioni amicali e di coppia, ma anche in altre “tecnologie di genere”: in televisione (nei talk show televisivi, nelle serie di fiction), al cinema, nei film. E oggi sempre più in quel “meta” media che è il computer: nella rappresentazione dei corpi femminili che ci offrono e nello sguardo che ci propongono in quanto spettatori e utenti, nella messa in scena del legame sociale sempre

più dipendente dai social media. La semiotica, che purtroppo ha ancora poco indagato direttamente il genere, permette quindi di riconoscere a queste forme testuali la rilevanza e l'attenzione di cui sono degne, occupandosi del modo in cui il senso è messo in condizione di significare. La semiotica ci mette anche in grado di affinare gli strumenti teorici e analitici utili per indagare le rappresentazioni di genere: come si riconoscono gli stereotipi, come sono strutturati narrativamente, attraverso quali storie, e quali strategie enunciative? Quali sono le modalità e i meccanismi attraverso cui questi modelli circolano nella società e vengono introiettati dai suoi soggetti? Come si coniuga l'esperienza individuale con le formazioni enciclopediche (Eco), con le memorie collettive e culturali, e come a loro volta le norme e gli usi culturali definiscono il senso stesso dell'individuale? In che modo, poi, i testi offrono posizioni del soggetto con cui identificarci, "abiti" che ci predispongono a determinate azioni?

Il femminismo, come la semiotica, non è che uno sguardo. Modi attraverso cui si impara a guardare oltre il dato per scontato, analizzando e ponendo domande laddove troviamo obblighi ("così è") e affermazioni. Da analiste e studiose dei meccanismi di costruzione del genere indossiamo e proponiamo lenti con cui provare a tracciare cartografie del presente, per capire le condizioni di produzione della conoscenza, ma anche della razionalità del potere dei giorni nostri. Sono percorsi utili per individuare, e anche denunciare, la costruzione della normatività nel suo complesso, nel confronto con le strutture e le condizioni storiche che dettano le possibilità stesse del presente. Ma sono anche strumenti per immaginare, e chissà, forse anche costruire, altri mondi possibili.

Cristina Demaria e Aura Tiralongo
Bologna-Milano, luglio 2019

INTRODUZIONE

Nei primi anni settanta, al suo primo tentativo di autodefinirsi, il femminismo pose la domanda: “Chi o che cosa è una donna? Chi o cosa sono io?”. E nel porre questa domanda il femminismo [...] scoprì l’inesistenza della donna [...] un essere spettacolarmente esibito eppure non rappresentato o addirittura irrappresentabile, invisibile e tuttavia costituito come oggetto e garanzia della visione: un essere la cui esistenza e specificità vengono a un tempo affermate e negate, messe in dubbio e controllate.

Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*

Sempre la vita va pensata. Ma qual è il pensiero che sa pensare la vita femminile? Entrare cioè nella vita “senza sviscerarla”? In questo, la conquista dell’identità sessuale è una vicenda ad alto rischio, se appunto cogliamo la problematicità di chi è esposto inerme alle trame di una lingua comune, in cui i termini uomo e donna non sono che delle maglie particolarmente avvolgenti, scivolose, e sfuggenti, che annodano e sciogliono i significati più diversi. Uomo e donna sono certamente stati i nomi di un’opposizione irriducibile che ha dato intelaiatura al mondo reale. La nozione di realtà che abbiamo presuppone tuttora questa trama di parole.

Nadia Fusini, *Uomini e donne*

Ain’t I a woman?

Sojourner Truth, 1851, ex schiavo, maschio

Nascere donna o uomo rappresenta uno dei tratti costitutivi della nostra esperienza del mondo, segnando un'appartenenza che marca in modo indelebile la nostra soggettività. Per quanto oggi sia possibile – benché non certo automatico, e spesso non poco doloroso – cambiare sesso, o trasformare il nostro corpo assumendo l'“apparenza” di un genere che non è quello che ci è stato assegnato alla nascita, o anche *performare* e mettere in scena corpi non più così aderenti agli stereotipi del maschile o del femminile, veniamo comunque perlopiù cresciuti ed educati in quanto femmine o maschi. Da questo *processo di attribuzione di genere* parte la costruzione della nostra individualità, insieme a quella della nostra identità sociale, culturale, e anche politica. Con il termine genere ci si riferisce dunque, e in primo luogo, al risultato di questo processo: alla sfera dei modelli, delle norme e delle costrizioni sociali, culturali, politiche e psichiche che determinano il significato dell'essere donne o uomini. A quali tipi di donne (bianche, nere, con diverse preferenze sessuali, di quale età e classe sociale), e a quali tipi di uomini (bianchi, neri, dalla marcata virilità, gay). Questa accezione del termine si allontana dal significato dizionariale classico, che con “genere” indica un “tipo”, oppure una “classe” o una “specie”. Il genere grammaticale, inteso come categoria formale del femminile, del maschile e del neutro, è ampliato e problematizzato. Si tratta però di un'accezione già registrata da tempo nell'uso comune, come indicava l'enciclopedia Treccani già alla fine degli anni ottanta, che del termine genere puntualizzava il “riferimento alla specie umana, al carattere maschile o femminile dell'individuo, anche in senso biografico, sociale, professionale, come nell'espressione *identità di genere con cui si intende la costellazione di caratteri anatomico funzionali, psichici, comportamentali*, che definiscono il genere in se stesso e in quanto posseduto, accettato e vissuto dall'individuo nella storia familia-

re da cui proviene e nella società in cui vive” (Treccani 1987, in Bollettieri, Bosinelli 2005: 48, corsivo mio).

Il genere è dunque innanzitutto una categoria impiegata nell’indagine dei “caratteri” che definiscono il modo in cui l’appartenenza a un sesso non solo è vissuta, ma anche trasmessa da istituzioni sociali (quali la famiglia, la scuola, i vecchi e nuovi media), per sottolineare come i significati, le pratiche e i modelli di comportamento legati all’assunzione di un’identità femminile o maschile – o oggi LGBTQ+ – non dipendano da caratteristiche immutabili e naturali, bensì dalla storia e dalle trasformazioni sociali e culturali. Come ha affermato Simone de Beauvoir nell’oramai classico *Il secondo sesso* (1949), se donna non si nasce, ma si diventa, tale divenire è frutto dell’adesione, più o meno passiva, più o meno cosciente, a modelli culturali e sociali di genere.

0.1 Alcune premesse

A partire da queste prime generali definizioni, le pagine che seguiranno raccolgono il tentativo di presentare a lettori e lettrici italiane i percorsi di una ricerca sul genere in realtà assai limitata, e ascrivibile a teorie femministe e postcoloniali di matrice angloamericana sviluppatasi tra la fine degli anni settanta e l’inizio del nuovo secolo. Con queste teorie si vorrebbe, ove possibile, provare a dialogare, mantenendo una prospettiva semiotica. Al centro di questo volume vi sono quindi le discussioni, i dibattiti, ma anche le analisi che hanno condotto il femminismo e le riflessioni sul genere (specie quelle che si sono sviluppate negli Stati Uniti e nei paesi di lingua inglese) verso approcci teorici, che rimangono sempre anche critici.¹ Di tali teorie mi interessa l’applicazione a testi letterari, cinematografici e televisivi, ma anche alle pratiche di traduzione e al

concetto di nazione: un percorso che ha comportato una ridefinizione e una rielaborazione di concetti e domande che sono in realtà anche al centro della ricerca semiotica contemporanea. Un percorso, inoltre, dalla critica militante alla “teoria”, che ha mantenuto e mantiene come punto di partenza e di arrivo lo statuto e le caratteristiche del soggetto sessuato femminile, e della sua differenza sovradeterminata innanzitutto dal genere. Un concetto, questo, con cui il femminismo angloamericano – ma oggi molti dei femminismi transnazionali – ha descritto e reinterpretato le costruzioni sociali e culturali delle categorie del femminile. Vale a dire i significati e le rappresentazioni che intervengono nei processi di identificazione e di interpretazione di un soggetto, non più neutro e universale, ma sessuato e marcato dalla sua identità di genere.

Va però subito chiarita l'impossibilità di provare a sintetizzare la portata del dibattito sulla categoria femminista di genere, e di altre a essa connesse, come per esempio la “razza” e l'etnia.² Impossibile esaurire le questioni implicate in poche centinaia di pagine, così come non può certo essere considerato esaustivo un approccio limitato a un territorio geografico o alla specifica tradizione intellettuale e accademica angloamericana. I problemi e le questioni teoriche che dal femminismo, nel suo complesso e nella sua pluralità di posizioni, sono stati affrontati, toccati o anche solo sfiorati, sono infatti moltissimi, e investono tutti i campi del sapere. Sono numerosissimi i testi, i saggi critici e le analisi che vanno sotto il nome di *Feminist Criticism*, *Feminist Theory*, *Women's Studies*, *Gender Studies*, *Postcolonial* ed *Ethnic Studies*, *Queer Studies*, *Post-feminist Studies* ecc. Scrivendo di teoria femminista e delle sue implicazioni con gli studi culturali e la critica postcoloniale si commetterebbe quindi un grande errore, se si cercasse l'omogeneità o l'unità di un'area di ricerca che continuamente ridiscute i suoi confini, i suoi metodi e i suoi “interessi”. Il femminismo,

d'altro canto, come ha suggerito Rosi Braidotti (1991, tr. it.: 105), “non è un concetto, né una teoria, e nemmeno un insieme sistematico di enunciati sulle donne”; è *invece un modo per collocarsi nella realtà* e ridisegnare i confini di una cultura, che mostra un'organizzazione del mondo e del proprio discorso simile a ciò che Gilles Deleuze e Felix Guattari chiamavano ‘stile nomade’” (Deleuze e Guattari 1980; Braidotti 1994 e 2002b). O, come precisa Elisabeth Gross:

Non c'è voce, metodo o forma di scrittura che possa essere un modello rappresentativo o ideale della teoria femminista. Più che stabilire nuove norme teoriche, il femminismo cerca uno spazio discorsivo in cui le donne possano scrivere, leggere e pensare in quanto donne. Tale spazio deve incoraggiare la proliferazione delle voci [...] una pluralità di prospettive e di interessi che prenda il posto del monopolio di un solo tipo di questioni e di risposte. (Gross 1986: 203-204)

Un ulteriore aspetto da non dimenticare affrontando questo insieme di ricerche, in realtà un presupposto delle posizioni appena citate, è come la teoria femminista nel suo complesso abbia in ogni caso origine nel femminismo come movimento dichiaratamente militante, che solo in un secondo tempo si rivolge a una teoria, magari riformulandone i metodi,³ ma mantenendo sempre una posizione politica. Il nesso stesso che si è voluto creare tra il campo eterogeneo della pratica e la teoria, o il discorso filosofico, è stato soprattutto d'ordine politico.⁴ E mi accorgo infatti, nel riscrivere questa introduzione, di usare i termini femminismo, teoria o teorie femministe, e critica femminista, in modi a volte intercambiabili. In qualsiasi altro campo disciplinare questa voluta confusione di termini non sarebbe accettabile, o comunque rischierebbe di generare confusione. Ma la specificità del femminismo come pratica discor-

siva è “l’enfasi sulla natura implicitamente politica dell’atto di pensare” (Braidotti 1991, tr. it.: 21), che conduce a operare su più dimensioni: individuale, sociale e culturale, per cambiare il mondo e trasformare le coscienze. Per il femminismo, la comprensione dei fenomeni culturali e sociali è perciò prima di tutto funzionale alla loro stessa trasformazione, e non solo a una maggior comprensione, a una descrizione o a una differente sistematizzazione del sapere. Quando dunque, in questo volume, mi riferirò al femminismo e alle sue teorie, lo farò nell’accezione di Braidotti. E quando userò il termine “critica femminista” sarà per riferirmi a come alcuni aspetti epistemologici e metodologici delle teorie femministe si pongano innanzitutto come critica, e cioè come luoghi da cui non solo pensare, ma anche provare a trasformare, il presente e le sue forme di esistenza e sopravvivenza.

La critica femminista si è d’altro canto sempre posta, volontariamente, come un campo di studi asistematico, e ha fatto delle sue molteplici posizioni, contraddizioni comprese, una strategia tesa a spiazzare l’insieme delle teorie patriarcali. Vale a dire i discorsi sviluppati in seno a una cultura falsamente universalista, e in realtà interprete degli interessi di esseri umani di genere maschile, bianchi, ricchi e occidentali. Il pensiero femminista vuole essere invece un discorso plurale, che conserva un procedere dichiaratamente a tentoni; nel suo orizzonte si sono intrecciati e hanno dialogato teorie e metodi spesso antitetici, di cui a tratti è impossibile individuare una coerenza, dal momento che l’idea stessa di coerenza è stata accusata di eurocentrismo e di patriarcalismo. La stessa acquisizione di strumenti teorici è un atto di produzione non solo testuale, ma anche sessuale, politico e storico: in quanto tale, contingente e transitorio. La teoria femminista si è così trasformata nel confronto con la pratica, ma a sua volta anche la pratica, grazie al confronto con teorie non solo dichiaratamente fem-

ministe, si è trasformata e ha incontrato nuove logiche di interpretazione delle soggettività e delle culture. Ulteriore aspetto da non dimenticare è quindi la tensione del femminismo verso la creazione di un'epistemologia "alternativa" (cfr. Benhabib e Cornell 1987; Hekman 1990 e il capitolo 1), che nella maggior parte dei casi non separa più teoria e pratica, bensì vede la prima coestensiva alla seconda, e assegna a entrambe lo scopo di soddisfare non solo esigenze scientifiche, ma anche ambizioni e desideri collettivi. Non si tratta allora di rivendicare una coerenza teorica, oppure metodologica, ma anzi di rimarcare la condivisione di comuni obiettivi, entro i quali trovano posto le differenze, in relazione alle quali il consenso non è né necessario, né possibile, né, forse, auspicabile.

Lo scopo di questo libro non è, perché non può e non vuole essere, quello di sintetizzare la critica femminista in tutte le sue diverse posizioni, né quello di ripercorrere tutte le diverse applicazioni del concetto di genere. Piuttosto si vuole discutere *la categoria di genere* così come è stata elaborata e trasformata da alcune autrici di area prevalentemente anglosassone, divenendo un concetto a partire dal quale pensare i confini semiotici delle soggettività e delle identità culturali; allo stesso tempo il genere è uno strumento interpretativo necessario a descrivere le formazioni discorsive che intervengono nella costituzione di un'identità sessuata, nella sua scrittura e nella sua lettura. Come ho cercato di illustrare nel primo capitolo, la definizione stessa di genere ha rappresentato uno degli snodi e dei nodi principali della riflessione femminista, inizialmente nel confronto con il concetto continentale di "differenza sessuale", poi nelle sue intersezioni con altri "differenziali di potere" quali la razza, la classe, l'orientamento sessuale, l'età; e recentemente rispetto alla sua opposizione con la categoria di sesso e di sessualità, in quanto dati biologici e "naturalisti". Il pensiero sul genere e intorno al genere – inteso non solo come oggetto di

analisi, bensì come categoria euristica, come strumento stesso della critica – ha così prodotto numerose e diverse concezioni della soggettività, contribuendo, per quel che qui ci riguarda, a una teoria dell'interpretazione dei significati culturali fondata sui parametri e sui valori che intervengono nella costituzione di un soggetto sessuato.

Come spero sarà più chiaro man mano che questo pensiero verrà analizzato nei prossimi capitoli, il femminismo è soprattutto la scelta di una posizione da cui parlare, e da cui sviluppare strategie critiche e politiche.

0.2 I percorsi e i contesti del femminismo

Mi limiterò dunque a tratteggiare solo alcune delle tappe del dibattito angloamericano sulla categoria di genere, e solo alcune delle sue applicazioni o trasformazioni. Già in queste prime pagine ho utilizzato il termine femminismo riferendomi a un campo che supera confini nazionali e linguistici, citando Rosi Braidotti che, oltre a non essere nordamericana o britannica, ha spesso criticato l'utilizzo della categoria di genere preferendole quella di differenza sessuale: una categoria che Braidotti riformula alla luce del pensiero deleuziano. Per quanto sia infatti possibile individuare alcune posizioni contrapposte o prevalenti, a seconda delle aree geografiche, delle tradizioni linguistiche, oltre che delle vicende storiche e politiche che le hanno influenzate, sarebbe nuovamente una forzatura pensare che si possano del tutto definire le coordinate di un dialogo caratterizzato proprio dall'importazione e dalla traduzione, dallo spostamento e dallo slittamento di teorie e posizioni critiche, dal loro scambio e dal loro confronto.⁵ La stessa natura interdisciplinare o transdisciplinare della teoria femminista ha fatto sì che le teorie migrassero tra paesi e tra campi del sapere diversi

e apparentemente estranei. Questo significa che la categoria di genere non appartiene (e già il termine è sbagliato) alla critica femminista angloamericana, pur essendosi sviluppata al suo interno. E benché, per ragioni che riguardano la peculiarità delle istituzioni accademiche angloamericane, sia in quell'ambito che, da molti più anni di quanto non sia accaduto in Italia, si sia iniziato a discutere, a insegnare e a pubblicare intorno alla questione del genere femminile e del soggetto sessuato. Oggi poi la migrazione delle teorie, la "globalizzazione" degli studi di genere, lo sviluppo della critica postcoloniale e del femminismo transnazionale, fanno sì che non si possa davvero più parlare di un femminismo angloamericano. Quando qui continuo a farlo è perché mi riferisco a teorie e posizioni che hanno una storia in parte dipendente dai contesti politici e sociali in cui si sono formate, e poi trasformate. Nelle trasformazioni del femminismo, e delle teorie che esso ha prodotto, si può in ogni caso scorgere un percorso che pur accidentato, pur frammentario, pur plurale, è nella maggior parte dei casi ancora riconosciuto come comune, e che ha riguardato opposizioni e divisioni quali uguaglianza *vs* differenza, natura *vs* cultura del femminile, personale *vs* pubblico, pratica *vs* teoria, essenzialismo *vs* nominalismo. Un percorso comune che, tuttavia, è caratterizzato da differenze importanti e storie locali rilevanti, che ancora oggi non vanno dimenticate, né sottovalutate.

Provo ora a tratteggiare molto brevemente alcune fasi della "teoria" femminista – nell'accezione sopra specificata –, cosciente di ridurre e limitare un panorama in realtà molto più vasto e complesso della sintesi che posso fornire, con lo scopo di indicare lo sfondo dei dibattiti che ripercorrerò nei prossimi capitoli. Dai primi anni settanta, momento in cui si forma il cosiddetto *Second Wave Feminism*,⁶ in cui si discuteva di uguaglianza e si teorizzava una differenza al singolare, gli anni ottanta e novanta accompagnano verso una concezione

essenzialista del genere, e poi a una concezione di differenza al plurale influenzata dal poststrutturalismo e dalla voce di donne non bianche e non occidentali. Il percorso evolve verso i dibattiti sullo statuto stesso di una teoria femminista e sui processi di transnazionalismo e di globalizzazione: la critica femminista – entrata negli anni duemila nella sua terza, o forse quarta, ondata – si è profondamente trasformata e diversificata. Nella storia delle loro pratiche, le posizioni qui trattate, influenzate dalla migrazione delle stesse teorie,⁷ hanno via via indebolito l'assolutezza delle categorie e dei concetti su cui si erano inizialmente fondate.

Il dibattito sull'identità sessuata prende dunque avvio negli anni settanta, momento in cui si inizia a esaminare la complicità esistente tra ideologia e linguaggio. Gli autori di riferimento sono gli stessi dei Cultural Studies britannici: la semiotica di Roland Barthes, in particolare *Miti d'oggi* (1957), lo strutturalismo althusseriano e la psicoanalisi lacaniana. Negli anni ottanta l'influenza di Michel Foucault, insieme a quella di Jacques Derrida, conduce la critica femminista a spostarsi dal concetto di ideologia a quello di discorso. Una mossa che implica l'abbandono dell'illusione di poter raggiungere una coscienza "autentica" delle relazioni tra genere e sessualità, a cui si sostituisce la comprensione della sessualità stessa come il prodotto di discorsi e dispositivi che classificano, ordinano e producono differenze tra soggetti differentemente disciplinati e narrati.

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta il campo della critica femminista angloamericana subisce un profondo mutamento o, meglio, uno spostamento verso la "teoria": la convinzione che la causa della subordinazione femminile vada ricercata in un unico sistema di costrizioni, dunque nella definizione di un genere femminile i cui confini erano stabiliti a priori dal sistema capitalistico e patriarcale, viene sorpassata da una concezione in cui le differenze sono il prodotto

di costrizioni discorsive, materiali e culturali. E tali costrizioni si intrecciano, lungo un complesso percorso che conduce alla formazione di un'identità femminile. L'esperienza stessa del femminile e dell'essere donna si scontra con altre divisioni e altre costrizioni dell'esperienza, ma soprattutto con altre forme di esclusione. Gli effetti di queste forme di esclusione non sono più separabili da quelli derivanti dalla costruzione del genere sessuale: più sistemi ideologici si intrecciano e concorrono a produrre le diverse rappresentazioni con cui le donne si confrontano, i modelli con cui via via si identificano, o da cui partono per negare o rinnegare la loro identità.

Alla funzione fondatrice della sessualità come base essenziale dell'identità si sostituisce la possibilità di una costruzione attiva e performativa dei ruoli di genere, costruzione che Judith Butler (1993) chiama "filosofia dell'incarnazione". Il genere diviene allora, a tutti gli effetti, un "processo di interpretazione della realtà culturale [...] un progetto tacito di rinnovamento della storia culturale nei propri termini corporei" (Butler 1987 in Braidotti 1990, tr. it: 252). È ancora Butler (1990: 10) a precisare che "una posizione femminista di stampo umanista può forse concepire il genere come uno degli attributi di una persona [...] ma una teoria sociale del genere lo considera invece come una relazione tra soggetti costituiti socialmente in contesti determinati [...]. Qualsiasi cosa sia il genere, esso è comunque e sempre il prodotto di relazioni costruite". L'incarnazione del soggetto rappresenta la sua collocazione parziale in ciò che Donna Haraway (1988) ha definito come "campo materiale e simbolico di senso". I saperi "posizionati" sono dunque l'espressione di una comunità, a sua volta interconnessa ad altre nel tessuto sociale e culturale della comunicazione.

Sono anche gli anni in cui l'illusione di una sorellanza e il sogno di un linguaggio comune si dissolvono per lasciare spazio alla realtà di "discorsi fratturati e frammentati" (Hirsch e

Fox Keller 1990), in cui il confronto, insieme alla fatica e alle lacerazioni che comporta,⁸ sembrano essere le caratteristiche più salienti del dibattito sui significati sia teorici che pratici del femminismo. La stessa impossibilità di raggiungere una sintesi, insieme all'esistenza di contraddizioni insolubili, è non solo affermata, ma anche messa in scena. Lo dimostrano le stesse operazioni di scrittura e testualizzazione, compresi gli elementi paratestuali che accompagnano i saggi che accolgono questo conflitto. Le forme sono quelle di uno stile mai neutro e mai impersonale. Nasce un particolare genere (inteso come *genre*) di saggio teorico, lontano dalla scrittura oggettivante del discorso scientifico,⁹ e spesso intrecciato con la scrittura autobiografica. Il conflitto e l'autocritica diventano sia le modalità discorsive, sia le isotopie tematiche e passionali che attraversano e organizzano la riflessione femminista. Il dialogo polemico e allo stesso tempo complice, le citazioni e i rimandi intertestuali, definiscono la forma e lo stile predominanti nei moltissimi volumi che raccolgono questi scritti. Scritti in cui più voci si interrogano, si contestano e si rispondono (cfr. Hirsch e Fox Keller 1990a; Glasgow e Ingram 1990; Barrett e Phillips 1992; Greene e Kahn 1993).

È uno stile che ancora all'inizio di questo nuovo secolo è mantenuto da diverse autrici, in un momento in cui la teoria stessa, ormai istituzionalizzata ed estesa a ogni campo, entra in crisi. Essa è minata nelle sue fondamenta da un neo-pragmatismo imperante nella società americana, a sua volta sostenuto dall'onda del cosiddetto postfemminismo, dalla scomparsa di un "noi" cui fare riferimento, e dall'apparente sgretolarsi di uno scopo in grado di accomunare la teoria, la critica e la pratica. Ma che cosa indica il prefisso "post"? Che il femminismo non esiste più? Che i nuovi soggetti femminili appartengono a una generazione a cui non interessa più l'impegno politico, ma solo il godimento estetico e il culto del corpo? Oppure si rife-

risce a una istanza critica che intende unire allo sforzo teorico l'affermazione del piacere e del desiderio?

Quando, oramai quasi vent'anni fa, ho scritto per la prima volta questa introduzione, sostenevo che non mi sembrava che, in quel momento, potesse esservi un'unica risposta; e lo penso ancora, in un presente in cui i femminismi si sono moltiplicati, e a volte anche confusi, in cui i vecchi riferimenti pop di una generazione sono ormai icone un po' sbiadite, ed è comparsa Lady Gaga, e con lei anche Beyoncé. Un presente in cui il postfemminismo è sempre più una posizione neoliberalista. Un presente in cui, tra l'altro, le giovani militanti argentine manifestano per il diritto all'aborto, nello stesso momento in cui molti stati americani lo rendono quasi impossibile; in cui cresce la denuncia contro la violenza sulle donne, che però continuano a essere uccise, maltrattate, insultate. Dove e come può collocarsi la teoria oggi? E la critica? E la militanza politica? Ma è comunque un presente in cui l'attenzione per temi "femministi" sta visibilmente crescendo, e la stessa cultura popolare (si pensi anche solo alle protagoniste delle serie TV) propone modelli di genere non più ancorati a triti stereotipi del femminile come del maschile.

Tra le molte voci, e soprattutto tra le molte interpretazioni di queste voci e istanze, quelle che mi interessavano allora, e che penso possano interessare ancora oggi, appartengono a chi continua a riflettere e a elaborare il paradosso della teoria femminista come ricerca collettiva per identità singole. Sono la volontà e insieme il bisogno di definire un'identità femminile, uniti alla coscienza dell'impossibilità di una tale costruzione, che hanno condotto al ripensamento della stessa categoria di genere, rendendo i confini di una cultura "femminile" sempre più tradotti o in traduzione. La contraddizione, e al tempo stesso la forza del femminismo, è stata ed è tuttora il far convivere il dovere e l'impulso di continuare ad agire e interpretare "da

donna”, insieme al bisogno di definire un’identità non sovraderminata dal genere, e non intrappolata nella stessa categoria che dovrebbe liberarla. Credo quindi siano ancora valide tutte quelle riflessioni che, già a partire dagli anni novanta, hanno cercato modalità d’espressione e di critica attente alla localizzazione di un soggetto che possa non essere riprodotto all’interno dell’“ideologia delle rappresentazioni del visibile” (Phelan 1993). Di un soggetto sessuato ma non marcato, attraverso cui stabilire un nuovo modo di interpretare che non “sorvegli” l’oggetto (*ibid.*), e che continui ad alimentarsi della volontà di sottrarsi alle logiche delle rappresentazioni patriarcali e razziali. Anche di quelle che le stesse autrici femministe danno di se stesse o delle “altre”.

0.3 Tra femminismo e semiotica

Nel suo percorso verso la teoria, il femminismo si è dunque scontrato con questioni epistemologiche relative al modo in cui gli oggetti sono costituiti all’interno delle diverse discipline delle scienze umane e sociali. A partire da questo intento, il dilemma che la “teoria” femminista ha sollevato e suscitato oltre i confini geografici, accademici e istituzionali, è quello delle possibilità di una transdisciplinarietà, della contaminazione tra regimi e logiche della conoscenza, della contaminazione tra diversi campi e stili dell’indagine scientifica. Un dilemma tuttora assai problematico, perché portatore ancora di altri interessi. Lo spazio evocato da una prospettiva critica così intesa presenta in ogni caso più strati. Il suo perimetro è ricostruibile a partire da un’oscillazione tra categorie e pratiche, tra spazio astratto, metadescrizione culturale e agire sociale: un’ambivalenza da cui si sviluppa l’aspetto politico¹⁰ ed etico delle sue stesse pratiche critiche. Ciò implica abbandonare una prospettiva *dall’alto* per

adottare uno sguardo orizzontale, miope, parziale e congiunturale, che si affida a pratiche di riterritorializzazione del sapere e della conoscenza. L'attenzione nei confronti della produzione di spazi e di comunità si rivolge così sia verso il discorso teorico, che viene costantemente situato, sia verso la produzione di nuove territorialità. Vale a dire verso una prospettiva di interpretazione della cultura che diventa una riscrittura dei “luoghi”, secondo variabili e linee di confine in grado di disegnare paesaggi non più circoscritti da frontiere nazionali. Ma anzi configurati dai media, dalle etnie, dal capitale, dal turismo (cfr. Appadurai 1990). Una riscrittura di cui oggi sentiamo più che mai l'urgenza.

È in ogni caso questo lo sfondo che ha portato la descrizione del soggetto sessuato a concentrarsi o, meglio, a porre il problema dell'opposizione tra materiale e discorsivo, tra posizioni enunciative ancorate nel corpo e luoghi effettivi, condizioni materiali a cui il discorso si rivolge e su cui può applicarsi, che sono a loro volta un effetto di coercizioni discorsive. Ed è allora in questo senso che il femminismo postcoloniale parla di localizzazione del discorso, della teoria e, di conseguenza, della cultura (cfr. capitoli 2 e 3). Il tentativo è quello di descrivere le differenze e le ambivalenze sottese alla produzione e alla ricezione dei significati culturali, tra cui quelli che definiscono modelli di genere, ma anche i soggetti appartenenti a culture “dominate”. Alla fissità della categoria di genere si oppongono dei significati in divenire e in traduzione, capaci di ridefinire i confini del discorso, ma anche, di conseguenza, le logiche e le forme semiotiche che informano le azioni, e che regolano i processi di identificazione e di appartenenza culturale. Se è vero che questi percorsi di identificazione e di appartenenza a un genere (nelle loro molte intersezioni) ancora definiscono il soggetto “prima ancora della sua capacità di definirsi” (Zappino 2016: 13), grazie a un potere che produce il reale (produce cioè “oggetti e

rituali di verità” e forme di assoggettamento), “studiare” il genere e smontarne i modelli dominanti costituisce invece una posizione. È una prospettiva in base alla quale definire un tipo di lettura del mondo, che può condurre a forme di resistenza e di soggettivazione. A sua volta però il soggetto femminista, e non femminile, non è puro, bensì complice degli stessi meccanismi che analizza; non è unitario, dotato di identità stabile, bensì occupa posizioni molteplici distribuite sui vari assi della differenza. La teoria femminista indaga non solo il modo in cui si sono fissati e sedimentati i significati, ma esplora anche come si possa ridefinire l’insieme delle regole semantiche e pragmatiche che regolano i nodi e gli snodi della semiosi. La scommessa è che la trasformazione dei significati e dei discorsi che costituiscono il nostro sistema culturale possa dipendere da differenze che non solo esistono, ma che si vogliono far esistere o che attivamente si affermano. Più che sostanziale l’idea di una forma di vita chiusa e impermeabile, la teoria femminista tenta di ricostituire i parametri di un insieme di differenze che possono alterare più o meno profondamente i valori, i comportamenti, le interpretazioni della nostra cultura “comune”.

Questi ultimi punti parrebbero da un lato distanziare enormemente un approccio femminista dalla semiotica, dall’altro indicare caratteristiche delle pratiche culturali contemporanee e delle loro forme di interpretazione che mantengono invece una pertinenza semiotica: dal concetto di posizionalità del soggetto, che riguarda problematiche legate all’enunciazione (capitoli 1 e 5), alla categoria di *gaze* (sguardo), che può invece essere confrontata con quella di osservatore e di enunciazione visiva (capitolo 4), fino a giungere alle riformulazioni delle categorie di soggettività, di corporeità e di forme di vita su cui la stessa semiotica ha lavorato e ancora lavora. Accanto a questi si posiziona il dibattito sulla scrittura, la lettura del genere e della differenza sessuale (capitolo 2), sulla traduzione e sul concetto

di nazione (capitolo 3), entro cui emerge una teoria del testo, della testualità e della narrazione a cui spesso è implicitamente sottesa una concezione semiotica del discorso e della significazione. Vi sono poi esempi, come il lavoro di Teresa de Lauretis per quanto riguarda la teoria femminista (cfr. principalmente i capitoli 1 e 5), e quello di Patrizia Violi (capitolo 5) per quanto riguarda la semiotica, in cui questo confronto è stato praticato, dotandoci di analisi e proposte teoriche importanti, che aiutano entrambe le prospettive e i campi disciplinari nella messa a punto dei loro strumenti, ma anche nel progresso dei loro fondamenti teorici e nell'efficacia delle loro analisi.

Questo è il percorso che ho cercato di delineare, iniziando dal dibattito sull'identità e la soggettività, e quindi da una storia delle trasformazioni della categoria di genere rispetto a quella di differenza sessuale, proseguendo con l'incontro con la psicoanalisi e il poststrutturalismo; si procede poi con una discussione sugli strumenti nati da questo stesso dibattito, e quindi sull'interpretazione, la lettura e la scrittura influenzate da una prospettiva di genere, in cui, grazie alla critica postcoloniale e afroamericana, si intrecciano posizioni che ridiscutono invece la dominazione coloniale, la nazione, e più in generale la storia (capitolo 2). Una discussione sugli strumenti e le categorie di descrizione del soggetto sessuato che si completa con l'esame delle strategie di riscrittura e traduzione femminista e postcoloniale (capitolo 3), con alcune posizioni femministe nate invece nell'ambito dell'analisi del cinema e della televisione (capitolo 4), e che si chiude infine con un capitolo più specificamente semiotico. In esso, invece che ripercorrere teorie che mantengono una pertinenza semiotica, provo a rintracciare *nell'ambito* della semiotica alcuni strumenti utili all'interpretazione delle forme di rappresentazione del soggetto sessuato.

In questa nuova edizione l'impianto del volume non è cambiato. Con Aura Tiralongo abbiamo però riscritto e rivisto

tutto i capitoli, pulendo una scrittura in cui ancora non osavo parlare in prima persona, e soprattutto aggiungendo a ogni capitolo una breve bibliografia ragionata. Attraverso questa segnaliamo, per ciascun capitolo, alcuni riferimenti che abbiamo ritenuto fondamentali, ma certo non esaurienti, per l'approfondimento dei temi trattati. Inoltre, ai capitoli 1, 4 e 5 sono stati aggiunti paragrafi in cui si discutono alcune prospettive che aggiornano i dibattiti ripercorsi. L'ho fatto là dove i temi che tratto sono parte di una ricerca che ho continuato a portare avanti negli anni successivi alla pubblicazione della prima edizione di questo volume.

Al di là dell'interesse e del coinvolgimento (o magari anche della distanza) che si può provare nei confronti del femminismo, ritengo che ora più che mai il suo studio ci aiuti ad acquisire strumenti estremamente utili per interpretare l'iscrizione del soggetto nella cultura, e delle culture nei soggetti. L'insieme di ricerche che qui presento è cioè uno strumento utile alla comprensione delle modalità attraverso cui le rappresentazioni del soggetto sessuato entrano, influenzano, o sono determinate dall'enciclopedia, e quindi dai meccanismi dell'interpretazione. Ovvero, in una prospettiva sociosemiotica, come tali rappresentazioni entrano nel discorso e nelle prassi enunciative di una cultura. Benché ogni lettura dipenda comunque e sempre da come si affrontano i testi, e dalle domande che a essi vengono rivolte, oltre che dall'interesse che rivestono o a cui rispondono, credo ancora che la teoria femminista possa aiutarci a riformulare e riorientare alcune di queste domande, contribuendo così a una riflessione semiotica sui processi di valorizzazione che determinano il senso del presente in cui viviamo. Allo stesso tempo, la semiotica può fornire alla teoria femminista alcuni strumenti di analisi in grado di descrivere in modo puntuale gli effetti di senso che concorrono a costituire soggettività sessuate. Resta il problema (che provo ad affron-

tare nel capitolo 5) dei rapporti e delle reciproche determinazioni tra i diversi livelli di analisi, oltre a quello di delimitare, se possibile, un ambito semiotico in cui circoscrivere strumenti per l'intelligibilità e la descrizione della soggettività sessuata. Chiude il libro una breve appendice in cui presento due analisi testuali in cui ho cercato di coniugare la teoria femminista con alcuni strumenti semiotici.

Al di là della vastità e della complessità della teoria femminista, la lettura che ho cercato di costruire dipende quindi dalla mia formazione e dalle mie conoscenze, ma soprattutto dagli obiettivi che ho appena elencato. Obiettivi che in alcuni casi mi hanno portato ad affrontare anche autori, correnti e scuole che non potrebbero essere etichettati come femministi, ma che con il femminismo hanno dialogato, influenzandone l'elaborazione di metodi e concetti. Queste escursioni al di fuori di una teoria femminista strettamente intesa sono particolarmente evidenti nel secondo e nel terzo capitolo, sia quando affronto alcuni nodi della critica postcoloniale (dalla revisione del concetto di nazione all'elaborazione di concrete strategie di traduzione), sia quando cerco di discutere una teoria del testo femminista in cui ha giocato un ruolo importante il cosiddetto neostoricismo.

L'elenco di tutto quello che il mio sguardo ha invece escluso, a volte coscientemente, altre sicuramente per ignoranza, sarebbe troppo lungo da stilare. E lo è ancora di più ritornando su questo volume oggi. Non solo non ho approfondito gli studi sulla costruzione del genere maschile, o l'aspetto politico del femminismo; ma non mi sono fermata a sufficienza sulle teorizzazioni del femminismo lesbico, sulla *queer theory* e sulle problematiche relative al transgenderismo e alla transessualità. Non ho poi affrontato tutti i campi transdisciplinari nati a partire dagli studi di genere, per esempio quelli sulla disabilità,¹¹ ma non solo. Per molti dei temi toccati privilegio inoltre *quella* prospettiva, *quell'*aspetto del dibattito che mi è sembrato più

funzionale al percorso che volevo tracciare, che quindi esclude, tra le moltissime ricerche, anche quelle sull'educazione al genere (Ghigi 2019), oltre a tutti gli studi qualitativi e quantitativi che in ambito sociologico, antropologico e di scienza e filosofia della politica ripensano le variabili di genere a fronte degli effettivi meccanismi sociali, culturali e politici che le determinano e influenzano. Il mio è perciò, non mi stanco di ribadirlo, un percorso soggettivo e parziale a cui si possono quindi rimproverare moltissime assenze. L'ulteriore e forse più macroscopica è quella del pensiero femminista italiano, e cioè tutte quelle riflessioni, quei lavori e quelle elaborazioni teoriche la cui storia e le cui peculiarità trovano spazio in testi estremamente importanti per la teoria femminista nel suo complesso. Si tratta però di un pensiero che, tranne importanti eccezioni, ha riguardato questioni filosofiche e politiche, che circondano, ma non intervengono direttamente, nella formulazione di una teoria (semiotica) della cultura e della soggettività di genere. Ho quindi preferito concentrarmi sul percorso descritto provando a compiere un lavoro che parla di traduzione (come nel capitolo 3), chiamando in causa l'opera e il pensiero di alcune autrici che, quando ho scritto questo libro, erano ancora poco conosciute nel nostro paese. Autrici che, per ragioni relative a differenze di contesti accademici, istituzionali e culturali, hanno dialogato, criticato e utilizzato la semiotica, o comunque prospettive che con essa possono essere confrontate, più di quanto non sia accaduto in ambito italiano, dove purtroppo solo da pochi anni gli studi di genere hanno iniziato ad acquisire una legittimità scientifica e accademica. Questo libro è allora il tentativo di un contagio non solo tra concetti e metodi, ma anche tra discorsi che hanno contribuito, e tuttora contribuiscono, ad alimentare la possibile, probabile, auspicabile funzione critica degli studi semiotici, e in generale di quelli umanistici, di cui credo oggi ci sia particolare bisogno.